

OTTANT'ANNI DI TRECCANI. NATA CON GENTILE, OGGI È TUTTA UN'ALTRA COSA

Bruno Gravagnuolo

È stata davvero di tutto e di più l'Enciclopedia Treccani, che oggi compie ottant'anni. Un cammino indissolubilmente intrecciato con la storia culturale d'Italia e che si misura ormai con un'idea di conoscenza a misura del mondo globale. Fondata dall'imprenditore e senatore del regno Giovanni Treccani - padre del famoso pittore divenuto in seguito «cospiratore» antifascista e comunista - d'intesa con Giovanni Gentile, vero nume filosofico dell'impresa, l'Istituto che edita la celebre Enciclopedia nacque con l'intento di dotare la nazione di uno strumento complessivo. In grado di favorire la diffusione della cultura a tutti i livelli. E di eguagliare analoghe enciclopedie di altri paesi europei, a comin-

ciare dalla celeberrima *Enciclopedia Britannica*, monumento del sapere anglosassone.

E all'inizio almeno la Treccani ebbe carattere molto «nazionale». Una piazzaforte egemonica del primato culturale italiano nel mondo. All'ombra di una concezione filosofica, quella appunto dell'attualista Gentile, che da un lato si proponeva di inserire tutte le sfere del sapere dentro il circolo dell'idealismo moderno. E dall'altro di saldare l'eredità della tradizione liberale con la vocazione nazionale e post-liberale del fascismo, così come appunto Gentile immaginava dovesse fare il regime a cui s'era legato. Ambizione egemonica di organizzazione della cultura, per legare sapere diffuso e accademia. Nel

segno di un ruolo principe degli intellettuali, nerbo ispiratore per Gentile della nuova classe dirigente fascista.

Malgrado ciò l'Enciclopedia fu operazione abbastanza aperta, oltre che rifugio per numerosi studiosi antifascisti, magari costretti a firmare con pseudonimo, specie quando furono varate le leggi razziali, che Gentile non condivideva ma che finì per avallare. Né mancarono polemiche interne sulle voci religiose, e sul nesso che legava religione, filosofia e storia d'Italia. Come pure nel dopoguerra, come ha rivelato il *Corsera*, su voci riguardanti personaggi del fascismo (la voce «Bocchini», capo della polizia, a cui Melograni rinunciò, accusato da Craveri di fare troppi

sconti al personaggio). E all'indietro, noto è ad esempio lo scontro tra il laico Gentile - dissidente malcelato sul Concordato - e padre Tacchi Venturi, che reclamava il controllo sulle voci religiose più delicate. Quel Tacchi Venturi, plenipotenziario della Chiesa non solo dentro l'Enciclopedia Treccani, che poi chiese a Badoglio dopo il 25 luglio 1943 di abolire le leggi razziali. Ma solo per la parte che riguardava i matrimoni misti.

Altro capitolo interessante fu la voce «Fascismo», dove appare la nozione di *totalitarismo*, firmata da Mussolini, ma coprodotta con Gentile. Che vi travasò almeno in parte la sua idea di fascismo erede dello stato liberale. Oggi la Treccani

è diventata del tutto altro. Non solo grazie agli aggiornamenti e al *Nuovo Aggiornamento della Grande Treccani* che è una nuova opera generalista destinata al pubblico delle famiglie. Bensì grazie a tante iniziative come il *Libro dell'Anno*, l'*Enciclopedia Archeologica*, il *Dizionario dell'Architettura del XX secolo*, l'*Enciclopedia dello Sport*, del *Cinema*, la *Grande Enciclopedia delle Religioni*, la *Giuridica*, l'*Enciclopedia delle Scienze e della Tecnica*. E poi i *Lessici*, la *piccola Treccani*, il *Dizionario biografico degli Italiani*, il *Vocabolario della lingua italiana* e tante altre opere, che fanno il fascino di una grande holding che è non solo «sinossi». Ma produzione di cultura a mezzo di cultura e a tutto campo.

Rodari e la grammatica della Tv

Dalle pagine di «Rinascita», tra il '61 e il '62, salta fuori un «inedito» critico televisivo

Giandomenico Crapis

C'è un aspetto della biografia intellettuale di Gianni Rodari che non molti conoscono e, per quanto del tutto marginale, forse merita di essere portato alla luce. Esso riguarda l'attività che il grande scrittore per ragazzi esercitò per un breve periodo su *Rinascita* nel ruolo di critico della tv. Siamo tra la fine del 1961 e gli inizi del '62: in Italia, dopo il governo Tambroni, qualcosa si è mosso nella direzione di un cambiamento e una Dc pur divisa sta traghettando il paese, con Moro e Fanfani, verso un inedito centrosinistra. Il «casto connubio», come lo chiamò Andreotti, si realizzava nel marzo del 1962, ma alcune novità televisive lo avevano preceduto: la nascita di *Tribuna Politica*, la breve direzione di Biagi al telegiornale, il varo del secondo canale. Di questa stagione sul periodico fondato da Togliatti Rodari diventava un attento testimone.

Tra l'altro fino ad allora il giornale del Pci si era occupato poco e di rado del piccolo schermo: proprio a partire dagli scritti di Rodari l'attenzione verso il mezzo diventò più frequente. Tanto che, trasformatosi in settimanale nel maggio '62, *Rinascita* chiamerà Ivano Cipriani a scrivere regolarmente di tv. E lo farà per oltre vent'anni.

Mai pedante, colto ma colloquiale, sempre ricco di pungente ironia, Rodari sigla i suoi pezzi con la cifra indiscutibile della levità grazie alla quale l'indignazione e la denuncia, quando presenti, non indulgono mai nell'attacco greve o nell'invettiva politica pura e semplice. Non di rado l'autore della *Torta in cielo* palesava anche un approccio moderno verso lo strumento. Nel far notare, ad esempio, come la tv ignorasse il processo Fenaroli, un processo che appassionò l'Italia al punto che la sera del 10 giugno 1961 migliaia di persone attesero in piazza il verdetto, Rodari scriveva che esso «per la tv non era mai esistito», stigmatizzando le colpe della Rai poiché un processo come questo «Balzac o Dostojevskij avrebbero pagato per vederselo dalla prima battuta all'ultima, e avrebbero potuto ricavarne un'utile guida per la conoscenza di certi ambienti, di certi personaggi». C'era la non scontata attenzione per le potenzialità del mezzo di farsi romanzo popolare, un genere verso cui non aveva snobismi.

L'istanza e il richiamo forte verso il reale, non quello di prammatica di una tradizione ideologica che appariva ingessata, ma quello, dice-

va, dei «fatti della vita di cui siamo curiosi come portinaie», gli sembrò ad un certo punto trovare una qualche risposta nell'avvento alla direzione del telegiornale di Enzo Biagi. Il giornalista, già affermato e proveniente dalla direzione di *Epoca*, era «la novità più vistosa». Rodari ne scriveva come di «un professionista abile e capace il quale deve aver chiesto carta bianca» perché «non si spiegherebbe altrimenti la repentina scomparsa dai teleschermi di tante prime pietre, inaugurazioni, processioni, manifestazioni, eccetera, che fino a ieri l'altro, con

generale disgusto, predominavano sul video, ed erano tante appunto perché le correnti della Dc, fra principali e subordinate, sono tantissime, e ciascuna pretendeva un numero del programma. Per cui se la domenica sera erano di scena un Doroteo, un basista ed un amico di Moro, si poteva star sicuri che la sera del lunedì si sarebbe fatto posto ad uno scelbiano, a un andreettiano e a qualche loro influente amico porporato». La direzione Biagi tentava di mettere fine ad un formato fino ad allora governativo e ossequioso dove «perfino gli annuncia-



tori parlavano col tono di chi giunge a cavallo per recare un messaggio dell'imperatore nel momento più critico della battaglia».

La tv-realtà che Rodari invocava si nutrivà di accenti quasi zavattiniani: «siamo del parere - osservava - che una telecamera, piazzata in qualsiasi punto della penisola a qualsiasi ora del giorno e diretta da un telecronista intelligente, prima di sera riuscirà cento volte su cento a vedere qualcosa che non è mai stato osservato, a raccontare una storia nuova e vera». A Biagi lo scrittore di Omegna contestava invece

l'uso della notizia di «colore» ed un certo sensazionalismo. Una critica forse guidata da una lettura un po' ideologica, ma benevola, perché si trattava «di un passo sbagliato nella direzione giusta», visto che c'era la gioia di poter vedere finalmente in onda «servizi a più voci (uno addirittura con la partecipazione di Maurizio Ferrara de *l'Unità*), e collegamenti multipli che sottoponevano il telespettatore all'esercizio di dover scegliere lui stesso, ascoltando opinioni contrarie, l'opinione da abbracciare su un determinato avvenimento».

La diagnosi di Rodari, ad ogni modo, sulla «malattia professionale del giornalismo brillante» dove «la notizia che fa colore viene preferita a quella che fa realtà» coglieva all'epoca il segno premonitore della degenerazione dell'oggi.

Lo scrittore approvava, invece, senza riserve *Tribuna politica*. Il programma era nato nell'ottobre del 1960, dopo i fatti repressivi e funesti del governo Tambroni, grazie anche alle battaglie dei comunisti che da anni reclamavano l'ingresso paritario della politica in tv. È bene non dimenticare, però, che la *Tribuna* di allora non era la soporifera trasmissione che le nuove generazioni avrebbero conosciuto più avanti: la trasmissione con cui per la prima volta la politica entrava nelle case offriva persone vere, fuori dalle fredde immagini di inaugurazioni o convegni, che suscitavano l'interesse sincero degli spettatori.

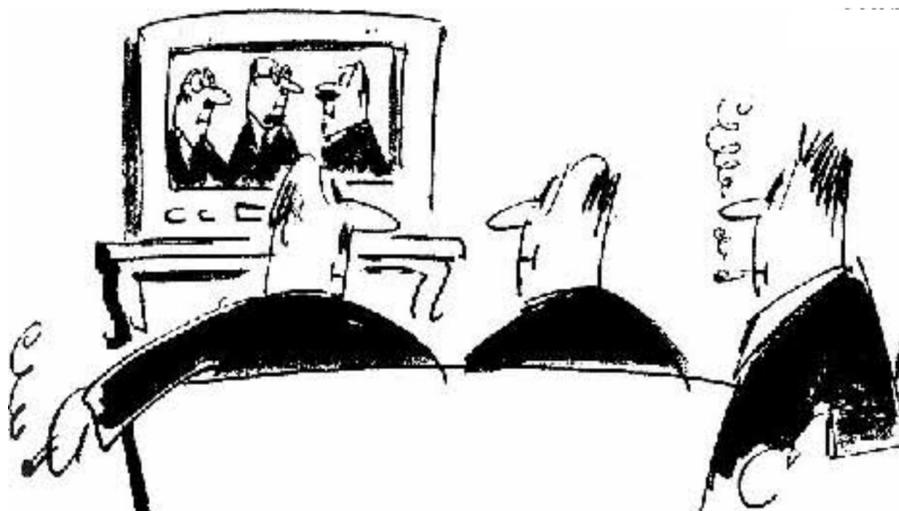
La *Tribuna* disturbava molto la destra dc e non pochi la consideravano un mezzo che lo Stato offriva gratis alla propaganda comunista: ma in fondo era tutta la tv ad allarmare i conservatori. Di fronte a Gonella (24/11/61) che definiva la tv addirittura «immorale, filocomunista, antinazionale ed offensiva di nazioni amiche» chiedendo i provvedimenti d'urgenza (!), Rodari commentava che tutto questo era accaduto perché la tv aveva tentato «una timida svolta non diciamo verso sinistra, ma almeno verso il buon senso», una svolta dove «pochi soffi d'ossigeno hanno fatto l'effetto in certi ambienti di una dozzina di cicloni».

Per l'ex direttore de *Il Pioniere* il programma aveva il merito di far luce su quello di cui la tv spesso taceva. Ed a questo proposito raccontava l'aneddoto del cancelliere di Maria Teresa d'Austria (poi di Giuseppe II, Leopoldo e Francesco II), Venceslao Kaunitz e della sua ossessione per la morte e il vaio. Un'ossessione che lo portò a vietare al suo segretario di fornirgli notizie relative a queste cose e tale da spingere il povero assistente, che non sapeva come dirgli della morte di Giuseppe II, a cavarsela con un: «attualmente regna l'imperatore Leopoldo». Tale, ancora, da costringere il giardiniere a non usare il termine «innesto» che avrebbe potuto ricordare il vaio. Roso da questa mania, il buon cancelliere finì che venne a sapere della morte del suo figliolo conversando con l'ambasciatore di Spagna.

Una storiella, precisava Rodari, «che riportiamo perché in quanto telespettatori ci veniamo assai spesso a trovare nella sua stessa situazione... La tv ci nasconde accuratamente tutte le notizie di «morte e vaio»». E se dovessimo contare sulle informazioni dell'ambasciatore di Spagna staremmo freschi».

Sono passati più di quarant'anni dalla tv di Bernabei, che non era certo meglio di quella attuale, come la nostalgia sovente ci porterebbe a pensare. Anche oggi, come allora, per apprendere di certi fatti e di certe notizie dobbiamo ancora spiarne nell'ambasciatore di Spagna.

La sua diagnosi: una tv poco attenta alla realtà, ossequiosa del potere e schierata da una parte sola. Come oggi



«Almeno, prima, non li conosciamo. Adesso, in coscienza, mi dica per chi possiamo votare», una vignetta di Mosca su «Tribuna Politica». Sopra, Gianni Rodari

TUTTI COMUNISTI

GIANNI RODARI

A noi, in questa sede, poco importa che Gonella possa aver sparato a zero sulla tv per colpire di rimbalzo il governo di cui fa parte e magari tagliare l'erba sotto i piedi di Moro per quel che riguarda le prospettive del «centrosinistra». Alle composite carambole dei dirigenti democristiani siamo abituati. Sappiamo che quando dicono A vogliono far capire a B che pensano C e comunicare a D che, in fondo in fondo, non sarebbero alieni dal pensare E, F e magari H. A noi interessa sottolineare certe peculiarità della situazione italiana grazie alle quali è esposto alle accuse di bolscevismo, di immoralità, di attività antinazionale, eccetera eccetera, chiunque si discosti di una virgola dalla più bovina accettazione dell'intolleranza anticomunista come linea politica e del tartufismo come costume patriottico. O porti coda e parrucca (meglio se camicia nera) o non ti vogliono: puzzi e sei sospetto, dunque colpevole.

(«Gonella contro la tv dei comunisti» articolo apparso su *Rinascita*, n.12,1961)

Dix, Grosz & Co. Gli artisti che sfidarono Hitler in mostra a Milano

Contro l'ingiustizia dunque «degenerati»

Ibjo Paolucci

A cavallo fra gli anni Venti e Trenta nacque in Germania un movimento che prese il nome di «Nuova Oggettività». Ne facevano parte, fra gli altri, George Grosz e Otto Dix. Si trattava di una formazione artistica molto politicizzata nella repubblica di Weimar. Un nuovo realismo assai esasperato con forti accenti espressionistici di sferzante satira contro le forme più degradate del potere. Nel mirino l'alta finanza, il militarismo, il capitalismo, il falso patriottismo. Gli anni erano quelli in cui il destino della Germania stava avviandosi a passi celeri, anche grazie alla divisione dei partiti della sinistra, verso la propria rovina, già preda delle sempre più agguerrite organizzazioni naziste.

A questa corrente, la «Compagnia del disegno» di Milano dedica una bella mostra aperta fino al 2 aprile, con la presentazione di dipinti e disegni di undici artisti: Rudolph Schlichter, Otto Dix, Karl Hubbuch, George Grosz, Carl Grossberg, Christian Schad, Franz Radziwill, Christoph Voll, Hans Grundig, Lea Grundig-Langer, Volker Bohringer.

La rassegna è accompagnata da un interessante catalogo che ripropone saggi di Giovanni Testori, Franco Fortini, Emilio Bertoni, Cesare Garboli, Roberto Tassi e Mario De Micheli. Va da se che un universo figurativo così accesa ed esplicitamente critico nei confronti di ogni forma di ingiusti-

zia sociale non poteva non attirare la feroce ostilità dei nazisti, che consideravano quest'arte «degenerata», con le inevitabili conseguenze che presero corpo, per esempio, nel 1937, quando nel cortile della caserma dei pompieri di Berlino furono bruciati 1004 dipinti e 3925 tra acquarelli, disegni e incisioni.

La «Nuova Oggettività» era incompatibile con la linea politica hitleriana. Emilio Bertoni, all'inizio del suo saggio in catalogo, pone questa massima di Goethe, la cui attualità, peraltro, è di tutta evidenza anche sotto questi chiari di luna berlusconiani: «Tutte le epoche in regresso e in dissoluzione sono soggettive, mentre tutte le epoche progressive hanno una direzione oggettiva». In effetti se si partecipa ai funerali dei grandi ideali poche sono le speranze di concorrere ad una direzione oggettiva, tale da considerare prioritari i grandi bisogni della società. Artisti come Grosz, Dix, Radziwill, Lea Langer l'avevano capito e l'avevano denunciato con la forza del loro talento figurativo. Proprio per questo, come scrive Bertoni, i riflessi della fiaccolata del 30 agosto del 1933, che festeggiavano la vittoria di Hitler, giunsero sinistramente a colpirli. Grosz partì per gli Stati Uniti dove continuò la sua satira contro il vuoto spirituale. Dix fu costretto a lasciare l'insegnamento e a ritirarsi sul lago di Costanza. Schlichter dipinse un guerriero sull'orlo del precipizio, il ventre divorato da bestie immonde, quale incisiva metafora del Terzo Reich.

www.carta.org

Né «embedded» né ostaggi

Giuliana, il mestiere di giornalista e la guerra. Ne discutono Giovanni Cesareo, Dahr Jamail, Robert Mesnard, Maurizio Torrealta. Lo scandalo dei codici militari anti-reporter. Gli ultimi misteri del mistero Ilaria Alpi

Wal Mart la più grande multinazionale del mondo, padrona dei centri commerciali, sta per invadere anche il nostro paese. Un mostro da 50 miliardi di dollari che controlla i consumatori fino in casa loro

CARTA Il settimanale è in edicola

Il centrosinistra stava per nascere mentre sugli schermi arrivavano «Tribuna Politica» e il Tg diretto da Biagi

”

”